

# *ErrePi* *in medias res*

**Direttore responsabile**  
Giovanni Genovesi

Anno LVI, n. 89 - Luglio-Dicembre 2023  
suppl. online al n. 228-229 di “Ricerche Pedagogiche”  
– 43100 Parma – E-mail: gng@unife.it

**Editoriale:** È morto Berlusconi, di *G. Genovesi*, p. I – **I classici di turno:** Andrea Angiulli, di *G. Genovesi*, p. II – Ricordo a 150 dalla morte di Alessandro Manzoni (1785 – 1873), di *G. Genovesi*, p. V – **Le parole dell’educazione:** Logica, di *G. Genovesi*, p. VIII – **Ex libris:** Un’incantevole selvaggia, di *L. Bellatalla*, p. IX – Pinocchio svelato, di *G. Genovesi*, p. XI – L’età acerba, di *L. Bellatalla*, p. XIV – **Res Iconica** *Oppenheimer* di Christopher Nolan: l’uomo è un mostro di contraddizioni, di *A. Genovesi* p. XV – **Scolastica:** In difesa della scuola, di *L. Bellatalla*, p. XVIII – Merito, di *G. Genovesi*, p. XIX – Ritorno alla scuola secondaria unica, di *G. Genovesi*, p. XXI – **Nugae:** Intellettuali, di *G. Genovesi*, p. XXII – Risvegliatori di coscienze, di *G. Genovesi*, p. XXII – Scarsità di intellettuali, di *G. Genovesi*, p. XXII – **Alfabeticamente annotando:** Aiuto – Capacità – Vissuto – Vita, di *G. Genovesi*, p. XXIII-XXIV.

## **EDITORIALE**

---

**È morto Silvio Berlusconi** – La presidente del Consiglio dei ministri, con tracotante sicurezza ha decretato un funerale di Stato, omelia dell’arcivescovo di Milano e il lutto nazionale come fosse, il povero Silvio, un politico che meritasse ciò che, forse, neppure lui, parlando a tu per tu con Dio, e quindi senza bugie, avrebbe voluto. Ma il grosso, grossissimo imbarazzo l’ha dovuto avvertire colui che era stato incaricato di tenere l’omelia. Era lui stesso atterrito perché per Silvio non c’era da dire niente di buono se non ricordare gli scherzi di cattivo gusto, come quando ha messo le corna a chi era sotto di lui nella foto di gruppo dei Capi di Stato e di governo, o quando è ritratto una foto in cui cerca di toccare il sedere di Michelle Obama. L’arcivescovo ha

cercato di salvarsi indicando i molteplici interessi di Silvio da quello politico, sempre condotto solo come *pro domo sua*, o come vendetta – dalla Bulgaria tappò la bocca ai suoi odiatissimi nemici politici, tutti dediti all’informazione televisiva –, con collusione con la mafia attraverso l’amicizia con Dell’Utri, un avanzo di galera che ha ripagato lasciandogli trenta milioni di euro della sua enorme eredità per ricompensarlo dei favori ricevuti. I suoi interessi politici arrivarono a comprare membri del Parlamento per salvare il suo governo dall’attacco di Gianfranco Fini, un governo cui fece votare dai suoi alleati che la ragazza da lui protetta era nipote di Mubarak, signore, allora, dell’Egitto. Una bugia tra altre mille che ha detto. Ma sempre meno di quelle provocanti signorine olgettine che rallegravano le sue cene, a detta sua, eleganti, ma in effetti chiamate in tutta Europa come un vergognoso sessuale “Bunga Bunga”. Su questi interessi d’imprenditore sessuale, apertamente sottaciuti o avvolti con una nebbia di parole che solo un uomo di Chiesa sa dire senza dire, Silvio ha accumulati 46 processi, qualcuno di essi ancora in sospeso, quali quello su Ruby Rubacuori, “nipote di Mubarak”. Per concludere, nei vari governi presieduti da Silvio non è mai successo nulla di buono. Indaffarato nei suoi vari interessi sportivi, sessuali, giudiziari è sempre stato assente per fare qualcosa per il governo. Promesse tante, mantenute nessuna. Meglio così, ha evitato di fare guai. Qualcosa l’ha fatta, ma postuma, grazie al senatore Nordio che a lui ha dedicato la riforma della giustizia ancora in corso. Insomma, Silvio non avrebbe avuto bisogno di un’omelia, ma di un’arringa accusatoria. Nonostante tutto gli auguro che *requiescat in pace*, specie per quello che non ha fatto e che, *pro domo sua*, non è riuscito a fare. (G.G.)

## ***IL CLASSICO DELL’EDUCAZIONE***

---

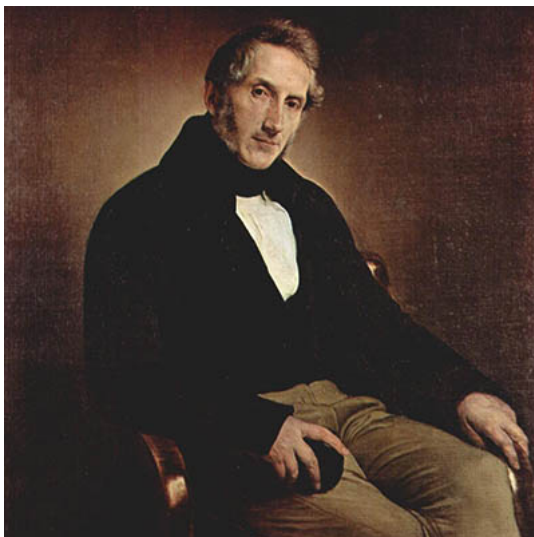
**Andrea Angiulli (1833-1890)** – Per Andrea Angiulli l’educazione ha il fine principale di aiutare i giovani a divenire degli adulti in grado di esprimere la loro cultura e impiegare fruttuosamente il loro tempo. Come si vede Angiulli è permeato da un grande ottimismo com’è giusto che sia per uno studioso di problemi educativi. Egli crede fermamente nell’opera della scuola come fonte e dispensatrice dell’educazione, l’unica vera base poter impostare la soluzione del problema sociale. Egli vede, addirittura, nell’azione educativa la fondamentale garanzia di progresso. “L’istruzione – dice – si sostituisce alla rivoluzione nella

storia dell'avvenire" giacché è convinto che i prodotti "dell' intelligenza e del sapere stimolano e dirigono il progresso di tutti gli altri. Le creazioni economiche, religiose, morali, estetiche e politiche sono infatti promosse e determinate dall'avanzamento della conoscenza reale delle cose" (*La filosofia e la scuola*, 1888). Una tale conoscenza è garantita "non tanto dalla speculazione, anarchica e dispotica in quanto produzione fantastica e perciò individuale, ma dall'atteggiamento scientifico, dato che la scienza sola ha carattere sociale" (R. Tisato, *Studi sul positivismo pedagogico in Italia*, 1967). Pertanto, "la ricostruzione dell'organismo sociale dipende in ultima analisi dalla ricostituzione mentale di tutti gli individui che lo compongono. La ricostituzione mentale degli individui è l'opera dell'educazione" (*La pedagogia, lo Stato e la famiglia*, 1876). In Italia è necessario rifare "la coscienza nazionale con una libera scuola ed una libera filosofia" (*La filosofia positiva e la pedagogia*, 1872). Per far ciò "occorre che l'educazione sia soggetta ad una autentica unificazione che elimini la contrapposizione tra filosofo e popolo, tra famiglia e società, tra arte e scienza, unificazione che solo il Positivismo, a suo avviso, può compiere. Sottolineare l'importanza dell'educazione, o come Angiulli stesso la definisce, dell'istruzione educativa, per il risanamento della società, significa senz'altro sottolineare direttamente l'importanza della scuola, alla quale viene attribuito il compito di fare da collegamento tra la scienza e la coscienza comune (cfr. *La filosofia positiva e la pedagogia*, 1872). La scuola, fonte e stimolo organizzato e sistematico di varie esperienze sull'ambiente che circonda l'allievo, induce quest'ultimo a parlarne e a scriverne in modo che l'esperienza non si risolva soltanto in una registrazione di fatti, ma divenga formulazione e verifica di ipotesi, che stabiliscono un costante rapporto con l'ambiente stesso. Per il pensatore positivista barese è il primato dell'educazione scientifica, intesa non come istruzione alle scienze particolari, ma come formazione dell'atteggiamento scientifico, la condizione indispensabile per il progresso non solo tecnico ed economico, ma anche per quello politico e morale. Tra scuola e società, dunque, deve stabilirsi una viva "circolazione". Solo così essa diviene lo strumento efficace per la soluzione del problema sociale. "Secondo l'Angiulli il quesito: 'prima il pane o prima l'istruzione?' non ha senso. È vero che la miseria può rendere inefficace l'opera della scuola, ma è anche più vero che le soluzioni del problema economico disgiunte dalla soluzione del problema educativo si risolvono in qualcosa di transitorio e che una soluzione definitiva del problema può aversi soltanto sul piano della consapevolezza

razionale, cioè della cultura e della scienza” (Tisato, cit.). La scuola deve essere obbligatoria, controllata e garantita dallo Stato in quanto organismo etico che garantisce il libero sviluppo di tutti i fattori societari, Stato che Angiulli, abbastanza ingenuamente, sembra identificare, di fatto, con i più alti rappresentanti della cultura che, addirittura, egli non esita ad individuare nei pedagogisti (*La filosofia positiva e la pedagogia*, 1872) “confondendo l’ideale platonico con la realtà concreta del secolo XIX” (Tisato, cit.). La scuola, priva dell’insegnamento religioso, dato che proprio alla religione risale la divisione e il contrasto fra le diverse nazioni (*La pedagogia, lo Stato e la famiglia*), deve formare l’abito scientifico che, in quanto tale, è anche un abito morale. La religione nella scuola può e deve essere introdotta sotto la forma storica, ossia sotto quella forma che si presta ad essere trattata scientificamente, che è il compito principale che compete ad una scuola in quanto tale, ossia ad una scuola laica. Ma per poter realizzare un simile compito, essa, una volta bandito l’assurdo antagonismo tra lavoro intellettuale e lavoro manuale e impiantata una stretta collaborazione con la famiglia, deve essere più capillare e di maggior durata, iniziando quanto prima. Ciò esige una forte promozione anche degli asili e dei giardini d’infanzia (*La pedagogia, lo Stato e la famiglia*, cit.), così come delle scuole complementari che egli, con indubbia retrocessione su posizioni reazionarie, pone a completamento dell’istruzione elementare “per quelli che non vogliono entrare negli istituti di istruzione media” (*La filosofia e la scuola*, cit.). Eppure è lo stesso Angiulli che sa avere anche affermazioni coraggiose come quella di dover sottrarre la donna all’influenza clericale se si vuole poter contare sulla collaborazione della famiglia nell’istruzione, e di abbandonare qualsiasi discriminazione tra l’istruzione del maschio e della femmina. Inoltre, “l’istruzione primaria femminile deve essere obbligatoria, laica, identica a quella degli uomini” (*La pedagogia, lo Stato e la famiglia*, cit.). Ma anche qui Angiulli compie un passo indietro, allorché vede primaria nella formazione della donna la finalità della funzione di sposa e di madre (cfr. *Ibidem*). Tuttavia egli riesce a cogliere spesso i grossi problemi che intralciano l’educazione scolastica e sa proporre delle soluzioni che sono di indubbio interesse per la loro chiarezza e per la loro puntualità. Per esempio egli indica senza incertezze la necessità della scuola tutta di darsi come unitaria e caratterizzata da quello spirito di continuità che le fa assolutamente difetto. “Non basta moltiplicare le scuole – egli scrive (Cfr. *La filosofia positiva e la pedagogia*, cit.) – e render l’istruzione fino ad un certo grado obbligatoria e gratuita. L’efficacia

delle scuole non deriva dal loro numero e dal loro meccanismo, ma dal loro contenuto. Ora, le scuole riverberano ancora nel loro contenuto quella anarchia intellettuale e morale che mai abbiamo deplorato nel seno della società. Trasportate il dominio delle tre maniere di concezioni nei diversi ordini della scuola e dell'educazione e voi troverete una profonda opposizione tra l'istruzione elementare e la superiore, tra il liceo e l'università, tra l'insegnamento letterario e lo scientifico, tra un professore e l'altro, una lezione e l'altra, tra l'educazione della famiglia e quella della scuola e quella del vivere sociale... L'educazione e l'istruzione manca finora di continuità, procede a sbalzi, e con un empirismo dommatico, slegato, frantumato. Dal fanciullo all'uomo adulto, dall'istruzione elementare alla scientifica non vi ha progressione logica ed omogenea... tra il filosofo ed il popolo c'è ancora il prete; tra l'educazione della famiglia e l'educazione sociale c'è ancora il mitologismo teologico, tra l'arte e la scienza c'è ancora il mitologismo metafisico" (*La pedagogia, lo Stato e la famiglia*, cit.). Ecco un intellettuale del pieno Ottocento che, a parte qualche perdonabile ingenuità, fu allievo di Bernardo Spaventa prima di aderire al positivismo, non mi sarei affatto vergognato, ad avere come collega. (G.G.)

### **Ricordo a 150 dalla morte di Alessandro Manzoni (1785–1873)**



Alessandro ebbe un'infanzia e una prima gioventù infelici, sostanzialmente abbandonato dal padre Pietro Antonio, Giacomo, Maria, Ignazio

(1736–1807), perché troppo vecchio, e dalla madre, Giulia Beccaria (1762–1841), figlia di Cesare, colta e emancipata persino e separata da Pietro perché accompagnata con Carlo Imbonati (1753–1805) e residente a Parigi. La madre lo dette subito a balia e quando fu in età di andare a scuola collocò Alessandro in vari collegi di frati come i Somaschi a Merate e a Lugano e poi dai Barnabiti a Milano che lasciò nel 1801. Ne uscì con idee illuministiche e volterriane che si manifestano della sua prima opera *Il Trionfo della libertà* che esalta la rivoluzione francese e è un’invettiva contro la superstizione cattolica. Visse poi nella casa paterna, ma trovò opprimenti gli atteggiamenti del vecchio Pietro. Alla morte di Carlo, che lasciò alla compagna la casa di Parigi e il suo ingente patrimonio, Giulia chiamò con sé a vivere a Parigi Alessandro che vi trovò un modello di libertà e di apertura intellettuale, recuperando tutto l’affetto della mamma. In quel periodo scrisse il *Carme in morte di Carlo Imbonati* che in sonno tra numerosi consigli e i numerosi regali gli mostra il suo affetto mentre lui contraccambia il suo affetto insieme a sua madre che tanto dolore hanno avuto per la sua perdita. Questo legame di solidarietà con la madre non verrà mai meno. Nel 1810 Alessandro, ormai acquistato da quattro anni il palazzo di via Gerolamo Morone, dove andarono a trovarlo Cavour, Garibaldi e Verdi, nonostante preferisse la sua dimensione privata con la sua vita semplice e antieroica, tipica dello spirito manzoniano, abbraccia ufficialmente la religione cattolica, anche se possiamo dire che fu il segno della sua maturità passata nel periodo giansenista, in cui sposò, nel 1808, Enrichetta Blondel la cui fervente fede calvinista, passò poi nella cultura cristiana che ne favorì il passaggio al cattolicesimo e ne rinforzò i dogmi fondamentali. A Parigi conosce Claude Fauriel (1772-1844) che egli vide sempre come un punto di riferimento per le sue idee e i suoi progetti anche per la religione. Ricorda Salinari (1962) che dal 1810 Manzoni non ha più date fondamentali da ricordare se non quelle delle sue pubblicazioni: la sua fede è una pratica chiusa, non ha più bisogno di discussione, ma di ricerca “per abbandonare l’idea di una giustizia aristocratica e solitaria e la riscoperta di una giustizia sottratta alla mutevolezza della storia, di una verità radicata nella tradizione e nella realtà collettiva del “popolo”, poggiante su un’istituzione (la Chiesa) che aveva mantenuto nel tempo una sostanziale continuità del messaggio cristiano” (G. Ferroni, Einaudi, 2027, p. 630). Manzoni attraversa chiuso e silenzioso tutte le disgrazie familiari, si fa forte della sua fede: nel 1833 muore la moglie Blondel, nel 1835 la figlia Giulia, sposata con

D'Azeglio, nel 1841 la madre, nel 1861 la seconda moglie, sposata il 2 gennaio 1837, Teresa Borri vedova Stampa e, via via i sei figli. Nel 1861 è nominato senatore, dopo che si era trasferito in Italia su consiglio di monsignor Luigi Tosi (1763-1845). E nel 1873, per una caduta, entrando nella chiesa di San Fedele, avvenuta mesi prima (6 gennaio 1872), in cui batté violentemente la testa mentre stava scrivendo un suo saggio incompiuto *Dell'indipendenza d'Italia*, Manzoni morì, davanti alla sua statua dedicatagli da Francesco Barzaghi. Era il 22 maggio, neppure un mese prima era morto il figlio Pietro Luigi. Verdi compose per lui la *Messa di requiem*. In quel giorno nel 1821, a Brusuglio, aveva cominciato a scrivere la sua prima stesura di *Fermo e Lucia* e l'aveva terminato, nel 1823. Nel 1827, stampato nell'edizione Quarantana, quella definitiva, andato a Firenze, per cercare di controllare l'intricato problema linguistico dei suoi *Promessi sposi* e lì, all'"Antologia" di palazzo Vieuxseux, conobbe Giordani che, con Leopardi, fu ricevuto dallo stesso Granduca Leopoldo II. Il problema linguistico fu rimandato. Il romanzo era stato "risciacquato" con aiuto dell'istruita balia fiorentina Emilia Luti del nipote di Manzoni, con cui la bambinaia aveva riletto il testo varie volte e di cui le ebbe riconoscenza (*don Lisander* le regalò una copia con la dedica: "Gradisca questi cenci", cfr. C. Marazzini). In 87 anni di vita, nonostante i vari lutti familiari e le non poche malattie nervose covate dall'infanzia, nei suoi 12 anni di attività creativa produsse molte opere in poesia e in prosa che toccarono ogni genere letterario, dalle Odi (*Il problema di Rimini, Marzo 1821, Il Cinque Maggio* (l'ode indubbiamente più nota tra il pubblico), alle Tragedie (*Il Conte di Carmagnola, 1816-1820, L'Adelchi, 1820-1822*), agli *Inni sacri* (dal 1812-1815: *La Resurrezione, Il nome di Maria, Il Natale, La Passione, La Pentecoste* 1822 non completati), ai lavori critici sulla storiografia e sulla religione tra il 1819 e il 1833. E poi non bisogna dimenticare il gravoso compito di dover pagare gli eccessivi debiti del figlio Enrico (1819-1881), finito in rovina per manie di grandezza. Ma certamente il capolavoro su cui lavorò per più tempo, almeno circa altri 4 anni, fu il romanzo storico, il primo in Italia, *Fermo e Lucia* (1821-1823) e poi *I promessi sposi*, concluso nel 1827. Il romanzo si svolge nell'epoca del dominio spagnolo in Lombardia, tra il 1628 e il 1630. L'*incipit* della trama è piuttosto banale: due cugini, nobili e spagnoli, Rodrigo e Attilio, scommettono su chi dei due riuscirà grado di fare l'amore con Lucia Mondella, visto che il suo previsto matrimonio con Renzo Tramaglino non sarà permesso dal signorotto locale, don Rodrigo, proprio per via della scommessa fatta col cugino.

Qual è la morale finale de *I Promessi Sposi*? Manzoni fa finta che alla fine del romanzo siano proprio i due sposi a suggerire al lettore quale sia la morale: i guai che tu li cerchi o meno arrivano sempre, è la fiducia in Dio, che Renzo chiama Provvidenza, a far sì che questi siano allontanati e possano nascere azioni migliori. Poco incide la differenza tra Lucia, più propensa al Mistero, e Renzo, che la chiama Provvidenza. Il Dio dispone le cose sempre secondo ragione e con una coincidenza miracolosa tra religione e illuminismo. “La quale, se non v’è dispiaciuta affatto, vogliatene bene a chi l’ha scritta, e anche un pochino a chi l’ha raccomandata. Ma se in vece fossimo riusciti ad annoiarvi, credete che non s’è fatto apposta” (ultima pagina, ultimo capoverso de “I promessi sposi”, “Storia della colonna infame“, Centauria, 2017, p. 597). Sul secondo problema cruciale, quello della lingua e mai definibile, perché non si può mai fermare una lingua viva, Alessandro decise di “risciacquare i suoi panni in Arno”. E fece bene: da quando *I Promessi Sposi*, entrarono come testo obbligatorio a scuola nel 1870, con Roma capitale, questo capolavoro e il suo autore divennero celeberrimi e è del tutto difficile sostenere che tutti gli studenti fossero contenti di questo aumento di celebrità sulle loro spalle. Eppure se qualcosa di buono avesse dovuto entrare nei curricula della scuola classica, sarebbe stato veramente difficile tagliare fuori il capolavoro del Manzoni. Il carico era soprattutto degli insegnanti perché stava in particolare a loro, come sempre, trovare i modi meno gravosi e più utili a giovarsene come crescita culturale. Il settimanale “Pagina 99”, negli ultimi numeri in edicola, lancia l’idea di abolire l’obbligatorietà di leggere *I Promessi Sposi* a scuola. Credo che sia un errore, non una liberazione degli studenti, perché un libro tra i grandi della letteratura italiana può, in mano a un bravo insegnante o letto da soli o ascoltato e narrato dallo stesso insegnante, che non ha paura di perdere tempo, o da un compagno, è sempre stato un grandissimo aiuto per imparare l’italiano e scriverlo e per imparare i contenuti della trama del primo romanzo storico italiano. Circa un secolo dopo, nel 1966, è venuta la televisione a dare una man forte per il digrossamento e l’affinamento dell’italiano con il parlare degli attori che narravano gli eventi e le reazioni. I buoni libri sono stati scritti perché siano letti. Più belli sono i libri e più uno impara a meglio scrivere. E sa Iddio quanto ce ne sia ancora bisogno! E colui che ha il dovere di scegliere tra i mille e mille libri che esistono per il compito di far imparare al meglio l’italiano, lavorando con gli studenti, è proprio l’insegnante (sempre lui!) perché senza insegnanti non c’è scuola (G.G.)



## LE PAROLE DELL'EDUCAZIONE

---

**Logica** – Disciplina che studia i meccanismi del ragionamento, ossia della concatenazione dei giudizi, e dell'argomentazione, cioè dell'articolazione delle proposizioni. Il termine deriva dal latino *logica* e dal greco *logiké*, con rispettivamente sottinteso *ars* e *téchne*, e tutti traggono origine da *logos*, discorso, ragione, da *légo*, dico, parlo, intendo. La logica è una disciplina che ha da sempre costituito un enorme interesse per il discorso educativo sia a livello *epistemologico*, per il controllo cioè dei meccanismi disciplinari della conoscenza, sia a livello *didattico*, specie se liberata da contaminazioni e addirittura identificazioni troppo spesso conclamate con altre discipline come la filosofia, la matematica o l'informatica. Il primo livello è quello epistemologico, dove la logica, fin dalle sue impostazioni neopositivistiche di un Carnap e pragmatistiche di un Dewey, entra a tutto tondo come punto di riferimento fondamentale per esplicitare e chiarificare la status scientifico della pedagogia e le istanze di formalizzazione del discorso pedagogico. Il secondo livello è quello scolastico nei suoi risvolti didattici e di contenuto, dove, peraltro, vi è una lunga e ricca tradizione che va dai Gesuiti ai Portroyalisti, agli stessi programmi scolastici dell'Illuminismo e dei primi quaranta anni dell'Italia unitaria. Seppure talvolta, con apparente sicurezza, presentati come risolti, i problemi di fondo si sono mantenuti costanti: quale logica introdurre? come insegnarla perché possa divenire "cultura" riempiendola di contenuti di esperienza rispetto ai quali la logica è indifferente? a chi affidarla, al filosofo o al matematico o a mezzadria? I programmi attuali della scuola di base hanno recepito le istanze logiche, escludendo per la scuola elementare la rigida formalizzazione e privilegiando i suoi accostamenti con la matematica nella scuola media e con l'informatica in quella superiore. Il quadro non è ancora del tutto chiaro, e non contribuisce certo a renderlo più chiaro l'insistere sull'introduzione nei curricula della logica come mediazione alla matematica o all'informatica o alla filosofia. Un'introduzione curriculare della logica in quanto disciplina autonoma deve essere vista in quest'ottica di autonomia, graduandone i contenuti nei vari livelli scolastici e, soprattutto, affidando gli aspetti di pura formalizzazione al livello universitario. Proprio in stretta connessione alle considerazioni circa l'interesse didattico della logica, è da rimarcare la necessità che il suo insegnamento, vuoi negli aspetti più formali e retorici

(che mirano alla persuasione), vuoi in quelli più inerenti al discorso scientifico (che mira alla dimostrazione), sia introdotto sistematicamente in tutti i corsi di laurea e *post lauream* (v.) che riguardano la formazione degli insegnanti di qualsiasi ordine e grado di scuola come strumento concettuale ineliminabile per l'elaborazione di difendibili *ipotesi e argomentazioni* in merito alla proposta di un'educazione come scienza e come arte e, soprattutto, come metodo per prendere decisioni in condizioni di incertezza, erigendo il *dubbio* ad arte della *scelta*. L'insegnante che sa istillare questa capacità usando la logica senza dover ricorrere ad un esplicito insegnamento di logica è veramente un bravo insegnante. (G.G.)\*

\*Nota ripresa da G. Genovesi, *Le parole dell'educazione. Guida lessicale al discorso educativo*, Ferrara, Corso, 1998.

## EX LIBRIS

---

**Un'incantevole selvaggia** – La casa editrice Minerva di Argelato ha di recente messo sul mercato una raffinata collana di racconti (diretta da Raffaella Cavalieri) dall'intrigante titolo "Libri sperduti" al fine di salvare dall'oblio autori o opere oggi trascurate. Tra i primi libri riesumati c'è un romanzo di Frances Hodgson Burnett, oggi ricordata pressoché solo per *Il piccolo Lord* e *Il giardino segreto*, ma scrittrice prolifica, pregevole e capace di variati registri stilistici. Per averne la prova, ecco questo *Incantevole selvaggia*, presentato con un ironico *Avis au lecteur* della curatrice. Chi vorrà leggerlo – sono 216 pagine – si troverà trasportato nell'Inghilterra vittoriana. E, per meglio dire, a Slowbridge, paese nella verde e sonnacchiosa campagna inglese, dove detta legge Lady Theobald, arcigna, tradizionalista ed autoritaria e dove da secoli tutto procede secondo la tradizione, dall'architettura delle case ai ricevimenti, dalle regole del bon ton alle relazioni tra amici. Più precisamente siamo a casa della vecchia e timorata zitella Miss Belinda Bassett, che mai ha osato dissentire da quanto da brava antica feudataria Lady Theobald impone a tutti. In questo paese sonnacchioso, monotono ed un po' triste, dove il motivo di maggiore interesse è l'aperto contrasto tra la Lady ricordata ed un giovane ingegnere che intende modernizzare ambiente, architettura ed economia, irrompe la giovane, ricca e bella Miss Octavia Bassett, figlia di un fratello di Belinda che ha fatto fortuna negli Stati Uniti. L'arrivo della *fair barbarian* sarà un tornado per Slowbridge: nulla in lei risponde alla sana tradizione ed al *savoir*

*vivre* del posto. Veste in maniera inadatta all'età, sfoggia troppi gioielli, non va soggetta a nessuna autorità, è libera nei modi e nel linguaggio e dà troppa confidenza all'altra metà del cielo. Il risultato è che le donne del paese la guardano preoccupate, Lady Theobald se la prende con Belinda incapace di tenerla a freno e Belinda rischia di morire di crepacuore. Al contrario, i giovani la trovano attraente, affascinante e non possono fare a meno di corteggiarla, tutti tranne il giovane ingegnere, da tempo innamorato della altrettanto giovane nipote di Lady Theobald, con cui alla fine convolerà a nozze, dopo che Ottavia ha liberato la ragazza dalla timidezza e dalla paura della severissima nonna. Ma tutto è bene quel che finisce bene: Ottavia tornerà negli States dopo aver sposato il suo fidanzato, che la raggiunge dall'America in Inghilterra. I corteggiatori scornati dovranno rassegnarsi e Lady Theobald dovrà accettare che qualcosa è cambiato nel suo placido mondo. Miss Belinda, nonostante gli spaventi, ama la sua selvaggia nipotina e partirà con lei per il nuovo mondo. Chi conosce la Burnett non tarderà a trovare qui quel contrasto tra la *Old England* e la moderna, brillante America, un contrasto che lei conosceva benissimo date le sue vicende biografiche. Si tratta dello stesso contrasto che pervade *Il piccolo Lord*, ma con una differenza notevole: mentre con il piccolo Fauntleroy, la scrittrice è incline al sentimentalismo, in queste pagine domina una satira molto divertente e pungente. L'Inghilterra viene descritta come mummificata, mentre Ottavia parla una lingua nuova, è vivace ed aperta a tutte le esperienze e a tutti gli incontri. Sono due mondi ormai lontani, anche se nati dalla stessa tradizione culturale: una economia nuova e dinamica ha prodotto nuove forme di vita, ma anche di educazione, nuovi modelli comportamentali. E soprattutto ha dato alle donne una nuova coscienza di sé. (L. B.)

**Pinocchio svelato** di Giuseppe Garbarino, Firenze, AB Edizioni, 2014 – Questo libro sul burattino di Collodi che intende mettere a nudo tutto ciò che lo fa sentire vivo, dal linguaggio usato per indicare gli animali con cui Pinocchio veniva a contatto, i luoghi in cui passava le sue avventure, tutte piene di paura e da cui esce sempre più con difficoltà come dal paese dei Balocchi da cui, insieme a Lucignolo che andò a una sorte ben peggiore del burattino che, a differenza di Lucignolo, riuscì a ritornare com'era nato da ciuco che si era trasformato. E ovviamente i personaggi, uomini e animali, che gli hanno fatto compagnia sempre parlando nel bene o nel male e distinguendosi in buoni, come Geppetto

che l'aveva intagliato con abilità e amore, la Fatina dai capelli turchini, che interveniva per aiutarlo, Mangiafuoco che gli fa un vero terrore e si rivela un cuore d'oro che gli regala cinque zecchini perché possa tornare dal suo babbo, il mastino Alidoro, che lo salva dalle grinfie del pescatore verde, il tonno e il colombo che lo portarono, con Geppetto ritrovato nel Pesce-cane, a casa della Fata dai capelli turchini che lo trasformerà in ragazzo. Ma c'erano anche intervalli umoristici come il serpente che, come Margutte, morì da ridere, vedendo il burattino che, impaurito, cercava di nascondersi sotto la polvere. Ma ci sono anche gli animali cattivi come il Gatto e la Volpe che lo impiccarono a una querce, dopo aver mangiato per almeno uno zecchino per rubargli le monete d'oro date rimaste e il giudice, ossia uno scimpanzé che lo condanna perché s'è fatto rubare gli zecchini, il cane furfante Melampo colluso con le galline, di cui deve prendere il posto e la colpa, l'omino di burro che lo porta nel Paese dei balocchi da dove uscirà sei mesi dopo trasformato in un giovane asino, metamorfosi da cui uscirà per continuare il suo perfido corso di formazione per diventare uomo. Il libro è molto interessante e, dopo avere ripassato i personaggi, uomini, donne e bestie, vediamo ora qualche parola o frasi tipiche del Collodi e anche altre curiosità. Ne scelgo tra quelle meno note

**DIZIONARIO:** scelgo le parole meno note come *Abballottare* – rivoltare di qui e di là come una pallottola, con un chiaro riferimento alle castagne o ballotte. “le onde... se lo abballottavano fra di loro”(cap. XXIV); *abboccare* – prender con la bocca; farsi prendere all'amo (cap. XXIX); *Abboccati* – di bocca buona (cap. VII); *abbrostolire* – abbrustolire (cap. XXXV); *Aia* – aria (cap. XXII); *Aggranchito* – posizione che prendono i granchi (cap. III); *Aire* - mettersi velocemente in movimento - Il Colombo prese l'aire – (cap. XXIII); *Ammaliziato* – persona scaltra (cap. XXVII); *Badarlo* – considerarlo (cap. XXVIII); *Balla* – grossa fandonia (cap. XXII); *Balocco* – trastullo (cap. XIX); *Baluginare* – luce che appare e scompare (XXXV); *Bazza* – mento sporgente (cap. XIV); *Berciare* – attirare l'attenzione – (cap. XXVII); *Berlicche* – il diavolo (cap. XVI); *Beverò* – antico termine per indicare il bere (cap. XVII); *Bindolo* – macchina con una ruota tirata da un animale da soma per attingere acqua o altro liquido (cap. XXVI); (cap. XVI); *Impresciut-tito* peggio di un osso (cap. II); *Intignito* – pieno di parassiti (cap. XXXVI); *Là, Là* – adagio adagio (cap. XII); *Levata* – alzarsi dal letto (cap. XII); *Malanno* – uomo di malaffare (cap. XXVI); *Mascherina* – persona maliziosa (cap. XXXVI); *Moccichino* – fazzoletto (cap.

XXIII); *Moccolaia* – lume che ha colato troppo a lungo (cap. XXVIII); *Mogi* – forse dal greco “mogein” (cap. XXXIII); *Nicchietto* – tricorno (cap. XVI); *Occhiate* – crescere a occhiate, rapidamente (cap. XVII); *Padùle* – piccola palude (cap. XXXII); *Passeraio* – chiacchiericcio (cap. XXXI); *Perduto* – paralizzato (cap. XXXIV); *Piccoso* – ostinato (cap. XX); *Pillacchera* – macchia (cap. XX); *Punto* – affatto (cap. XXX); *Ricusato* – rifiutato (cap. XVII); *Rifinito* – sfinito (cap. VI); *Riviviscere* – rivivere (cap. XXIII); *Scapataggine* – fatta senza giudizio (cap. XXXIV); *Screanzato* – persona rozza (cap. XXXIV); *Sdigiunarsi* – termine popolare per digiuno (cap. XVIII); *Spiede* – spiedo (cap. X); *Spollinarsi* – uccelli che si spidocchiano (cap. XIX); *Spolverare* – divorare (cap. VIII); *Strippapelle* – tantissimo (cap. XXIII); *Rimanere di stucco* – sbalordito (cap. I); *Tafanavano* – molestavano come i tafani (cap. XXVI); *Torna una pittura* – è perfetto (cap. XXXVI); *Trappolare* – ingannare (cap. XIX); *Unghiolo* – unghia (cap. XVIII); *Velocipede* – antico modello di bicicletta (cap. XXXI); *Vitupero* – vituperio (cap. X); *Zinzino* – cosa da poco (cap. XXXII).

**BESTIARIO COLLODIANO:** *Alidoro* – nome di un mastino che salva Pinocchio dal Pescatore verde (cap. XXVII, XXVIII); *Barbagianni* – nome di persona sciocca (capp. XII e XIX); *Berbera* – cavallo originario della Barberia, regione dell’Africa (cap. II); *Caprettina* – in cui, turchina si trasforma la fata che cerca di salvare Pinocchio dall’essere inghiottito dal Pesce-cane (cap. XXXIV); *Ciuchini* – gli asini, ossia i ragazzi ignoranti che tirano il carrozzone dell’*Omino di Burro paragonato a una bestia* (cap. XXXI); *Levriero* – cane da corsa (cap. XX); *Medoro* – barbone per la caccia delle anitre (cap. VI); *Melampo* – cane furfante che si allea con le faine (cap. XII); *Civetta*, *Corvo* e *Grillo parlante* – animali del malaugurio che compiono la diagnosi del burattino (cap. XVI); *Colombo* – simbolo della pace e dell’innocenza (capp. XXIII, XXXV); *Conigli* – vestiti da becchini che impaurirono Pinocchio e che gli dissero che erano venuti a prenderlo (cap. XXIV); *Delfino* – il gentile pesce che gli dice cosa fare ed è un simbolo che gli dà consigli (cap. XXIV); *Falco* – uno degli animali che seguono i voleri della Fata per aiutare Pinocchio (cap. XVI); *Faina*, *Gatto* e *Volpe* – sono parte dei simboli, la prima (cap. XXII), come predatrice e corruttrice, e gli altri due sono simboli di malviventi puniti per la loro vita di mascalzoni. Poi si incontrano altre bestie che sono dei simboli di malaugurio (cap. XXVII); come il *Grillo*, la *Lucciola*, la *Lumaca* (cap. XXI); la *Marmottina* che gli dà la notizia di trasformarsi in asino, così come il

*Merlo bianco* mangiato dal tristo Gatto (Cap. XII); *Pappagallo* – lo spione di casa di Paolo quando la cuoca Giovanna (Fatina) e Carlo, mangiavano qualcosa di nascosto (cap. XIX); *Tonno* – il pesce, con cui riesce a diventare amico baciandolo sulla bocca e uscire così fuori del pesce-cane, un grosso pesce (in realtà un balena) che, oltre a Geppetto aveva nel suo corpo i *Pesci ghiottoni* che si spersero quando assaggiarono il legno di Pinocchio (cap. XXXIV); *Picchi* – animali a servizio della fata che li chiamava per ridurre il naso di Pinocchio (cap. XVIII); *Pipistrello* – uccello notturno che lo richiamava al suo sgradito lavoro di censore (cap. XXIX); *Ramarro* – grosso lucertolone che finirà nella padella del Pescatore verde (cap. XXVIII); *Scimmione* dalla razza dei gorilla – da una foto del magistrato Paolo Vigliani emerge che le fattezze siano quelle di un *Gorilla* (cap. XIX); *Serpente* – una vecchia pendenza giuridica in cui c’era di mezzo il nonno materno Giovanni Orzali (cap. XX); *Topini bianchi* – cavie diffuse in Inghilterra nell’800 che si diffusero anche a Firenze dove c’era un colonia numerosa di inglesi (cap. XVI).

**CONCLUDENDO** – Il lavoro di Garbarino è frutto di una lettura puntuale e precisissima che si avventura sui personaggi tratti dalla realtà, che vengono “lavorati” con fantasia e con magia e poi sulla cucina, sui soldi e sui luoghi di Pinocchio. Nel suo insieme, il libro qui esaminato si mostra un forte aiuto per leggere *Pinocchio* in modo corretto, come non è mai stato letto e compreso fino a quando non si ha almeno dodici anni, con molto frequenti toscanismi che non si capiscono, ammesso che il lettore non sia toscano. Proprio per questo ho dato qui la precedenza al dizionario, di cui ogni lettore sotto i dodici anni sarà costretto a servirsi, interrompendo la lettura per consultare il vocabolario che fa capire che il libro le *Avventure di Pinocchio* ha due facce, quella storica e quella di un racconto magico. Ma gustato di seguito senza rovinare il gusto del racconto, la magia del racconto di Colodi. (G.G.)

**L’età acerba** – Dacia Maraini è nota per i suoi ritratti di bambine, adolescenti e donne poste dinanzi a gravi e spesso insormontabili difficoltà. Certo la più famosa di queste donne, seguita nella sua crescita dall’infanzia violata all’età adulta finalmente emancipata, è Marianna Ucria. Ma interessante è anche *L’età del malessere*, un racconto del 1963, traspreso in film nel 1968: ambientata negli anni Cinquanta, questa storia molto cupa ha al centro l’adolescente Enrica, una diciassettenne abbandonata a se stessa, intristita da una vita familiare intessuta di disamore

e indifferenza. Va a scuola senza alcun interesse per prepararsi ad un futuro di segretaria come la madre – che peraltro morirà presto lasciando la figlia sola con un padre perso nella costruzione di inutili gabbie, incline alla bottiglia ed apatico. A questo grigiore quotidiano, in cui si mescolano noia, misera materiale e morale, Enrica tenta di sfuggire con una vita sessuale precoce: si divide tra Cesare, benestante ma profittatore che la obbligherà ad un aborto clandestino pur di non perdere la fidanzata ricca a cui è destinato; il compagno di classe, Carlo, che la ama sinceramente; un amante occasionale, un avvocato anzianotto che, oltretutto, la tratta da prostituta pagandola. Attratta da Cesare fisicamente al punto di non sapersi sottrarre ai suoi inviti pomeridiani, ad un certo punto, costretta a fare da segretaria ad una contessa tanto ricca quanto corrotta, Enrica prende coscienza della sua situazione. Con un pieno disgusto nella miseria e dell'ipocrisia che la circondano, si avvia sola verso il futuro, che vuole diverso da quanto ha vissuto fino a quel momento. Insomma, un libro interessante e non solo perché dipinge un dopoguerra, senza retorica, grigio e sconfortato, ma anche e soprattutto perché descrive quanto l'abbandono affettivo sia di nocumento. Sempre, ma in particolare nei momenti e per i soggetti più fragili e tormentati. Si direbbe, con una frase fatta, che nessuno si salva da solo. L'educazione non può e non deve essere intermittente o rivolgersi solo agli aspetti dell'intelletto e dell'istruzione. Anche il cuore, l'immaginazione ed i sentimenti vanno curati. Con attenzione e senza infingimenti. (L.B.)

## RES ICONICA

---

**Oppenheimer di Christopher Nolan: l'uomo è un mostro di contraddizioni** – L'ultimo film di Christopher Nolan è l'adattamento del libro *American Prometheus: The Triumph and Tragedy of J. Robert Oppenheimer* per cui i due autori, Kai Bird e Martin J. Sherwin hanno vinto il premio Pulitzer nel 2005. Il lavoro, frutto di oltre vent'anni di meticolose ricerche, racconta la vita del fisico Robert Julius Oppenheimer spaziando dagli anni di studio in Inghilterra e in Germania fino al suo ritorno all'università di Berkeley nel 1937; segue poi, con particolare attenzione, il progetto Manhattan e la realizzazione della bomba atomica nell'arco dei tre anni dal 1942 al 1945; infine racconta le due commissioni di inchiesta del dopoguerra in piena era maccartista: la prima del

1954 per stabilire se Oppenheimer avesse passato ai russi informazioni segrete durante il progetto Manhattan e la seconda del 1959 per appurare il coinvolgimento di Lewis Strauss, membro della Commissione per l'energia atomica degli Stati Uniti, nelle accuse rivolte ad Oppenheimer. Mentre il libro procede in ordine cronologico, Nolan, amante delle sovrapposizioni temporali e della narrazione non lineare, lavora sui diversi piani di racconto incrociandoli tramite flashback, in un continuo rimando tra presente e passato. Come già nei suoi film precedenti, a partire da *Following* (1998) e da *Memento* (2000) fino allo spettacolare *Inception* (2010), la frammentazione cronologica della narrazione rimane la cifra stilistica preferita di Nolan. E anche qui il continuo scambio temporale, pur nella complessità della visione, permette al film di avere un ritmo intenso, con un montaggio in crescendo che culmina con il climax incalzante dell'ultima parte. Le splendide musiche di Ludwig Göransson sottolineano ogni secondo dei vari livelli e delle numerose storie, in una vera e propria sinfonia delle situazioni e degli stati d'animo. Montaggio, scrittura, musica, regia e fotografia procedono all'unisono, sorretti da un cast stellare in primis da Cillian Murphy nel ruolo di Oppenheimer, da Robert Downey Jr in quello dell'antagonista Lewis Strauss e poi Emily Blunt, Matt Damon, Gary Oldman, Rami Malek, Kenneth Branagh, Benny Safdie, Matthew Modine, Casey Affleck, più una serie di nuovi attori di cui sentiremo parlare a lungo. Un'orchestrazione generale che riporta il cinema alla sua massima espressione, con livelli di realizzazione come non se ne vedevano da tempo, ponendo Oppenheimer tra i migliori film di Nolan. Ma come tutti i grandi film, la sua grandezza non si esaurisce certo nella cura realizzativa, bensì nelle riflessioni a cui questo porta. Tema centrale, tornato prepotentemente attuale con la guerra in Ucraina, è il conflitto atomico con tutte le sue implicazioni. Qui siamo ovviamente all'origine del tutto. Prima di Los Alamos, del progetto Trinity, non esisteva la bomba. Da quella esplosione nel deserto e soprattutto dopo Hiroshima e Nagasaki, tutto è cambiato per sempre. Affrontando l'atomica dalle origini, Nolan spinge la riflessione su un piano etico e morale, in quanto a coloro che sono stati gli inventori spettava il compito, se non il dovere, di porsi le domande più importanti, che poi sono le stesse che ci poniamo noi mentre vediamo il film, è cioè: inventare una bomba potentissima non era di per sé un male inaudito? Quale poteva essere il rischio di dare agli uomini un'arma tanto letale? E più semplicemente come ignorare che avrebbe determinato la morte di migliaia e migliaia di



persone? Nolan prova a dare risposta a tutto questo sviscerando la vita di Oppenheimer che è un collettore di debolezze, di contraddizioni, tante personalità mescolate che oscillano in continuazione dall'euforia dell'invenzione, alla depressione della scoperta. Tutto il film è costruito sulla sua inconciliabilità, in un costante rimando al dualismo tra bene e male, luce e oscurità, suono e silenzio, fuoco e aria, tutto perfettamente mescolato e senza soluzione di continuità. Ma come si pone dunque Oppenheimer di fronte al dilemma centrale se costruire o meno la più atroce delle armi? Il grande fisico accetta l'incarico del progetto Manhattan in nome della scienza, anche se più probabilmente lo fa per consolidare il suo potere accademico; si convince che la bomba è l'unico modo per fermare Hitler, anche se quando farà il test nucleare Hitler è già morto. Fino alla costruzione della bomba, Oppenheimer non ha dubbi la bomba va costruita! Solo dopo il test entrerà in crisi, ma anche qui prima propone di avvisare il Giappone della potenza distruttrice dell'esplosione, e poi è lui in persona ad indicare il sito migliore dove creare più devastazione. In Oppenheimer il dilemma etico dunque non esiste. Ad un certo punto del progetto, Enrico Fermi elabora un calcolo che mostra la remotissima probabilità che il test della bomba possa incendiare l'atmosfera e distruggere il mondo. Oppenheimer decide di procedere comunque. Non siamo di fronte a un dilemma, ma ai tormenti veri o apparenti della contraddizione umana. L'interesse di Nolan è dunque nei confronti di questa complessità, sulla duplicità che contrappone ideali e interessi privati, grande e piccolo, storia e vita personale. Oppenheimer mentre lavora al progetto Manhattan non procede mai tramite scienza e calcoli, bensì per possibilità politiche e opportunità economiche che gli permettano di raggiungere il suo obiettivo. Diventerà persino un delatore per proteggere il suo progetto, accusando uno dei suoi migliori amici di spionaggio, solo per un sentito dire. Certo, i tormenti in Oppenheimer ci sono, ma tutto viene sempre sorpassato dal suo scopo principale. Egli crede nel comunismo ma ne abbandona presto l'ideologia affinché non interferisca nella sua carriera. Tutto in Oppenheimer è solamente egoriferito. Nolan ha dichiarato: "Molte cose che riguardano Oppenheimer nel film sono incentrate sulle conseguenze amplificate di piccoli gesti personali. Per esempio, mi ha sorpreso scoprire che Los Alamos, questo luogo che sarebbe diventato famoso e famigerato nella storia del mondo, era solo un punto nel deserto dove lui e suo fratello amavano andare in campeggio. All'improvviso ho capito che per lui tutto era personale e idiosincratco, scelte che

hanno cambiato il mondo intero derivano da pagliuzze nelle sue relazioni”. Ma Oppenheimer non è il solo, ciascuno nella vicenda insegue il suo interesse. Il dialogo con il ministro della guerra degli Stati Uniti è emblematico. Si deve scegliere la città da bombardare e il ministro chiede che non sia Okinawa perché: “È stato il mio viaggio di nozze, ne ho un ricordo così magico”. Persino nel *vis a vis* con Truman, quando Oppenheimer si pone come unico colpevole della devastazione, il presidente lo gela sfoggiando la sua tracotanza: “Crede che ai Giapponesi interessi qualcosa di chi ha inventato la bomba? No, a loro interessa solo chi l’ha lanciata e quello sono stato io!”. La storia, insomma, fatta da uomini egoisti, ambiziosi, megalomani, personaggi che riversano le loro voglie e desideri in scelte che condizioneranno le vite di milioni di persone. Il film di Nolan è un trattato sull’avidità degli uomini e sul dualismo umano, citando Pascal: “Siamo tutt’altro che semplici e la nostra vita interiore ha come un doppio centro di gravità. L’uomo viene dunque dividendosi in due sfere: da un lato vi è la sua individualità, più precisamente il corpo; dall’altro vi è tutto ciò che in lui esprime tutt’altro da ciò che egli realmente è. Fra queste due sfere non sussiste una semplice differenziazione ma un perpetuo antagonismo: esse lottano, si negano e si contraddicono a vicenda. L’uomo è allo stesso tempo angelo e bestia senza essere esclusivamente nessuno dei due”. Con l’aggravante, sembra ricordarci Nolan, che, quando questo ottovolante di doppie emozioni contrastanti è in mano a chi può cambiare le sorti del Mondo, le conseguenze non possono essere che terribili. (A.G.)

## SCOLASTICA

---

**In difesa della scuola** – Leggo sul numero dell’Espresso del 24 novembre 2023 l’ennesimo articolo sul disagio giovanile e le responsabilità della scuola, incapace di ascoltare le ragioni spesso tristi dei suoi ospiti e di offrire loro quella cura di cui avrebbero bisogno con il risultato di allontanarli da sé e di far crescere la dispersione scolastica, già molto notevole e preoccupante. Autorevoli voci di psicologi avallano questo modo di presentare il problema, facendo della scuola la madre di tutte le attuali fragilità giovanili e, al tempo stesso, il capro espiatorio di colpe provenienti da un’organizzazione sociale non più a misura umana e da una politica sempre più distratta dal fattore umano e sempre più nei fatti disinteressata – di là da una vuota retorica – alla vita della scuola.

Premetto due aspetti su cui concordo con i giornalisti, e non solo con quelli dell'Espresso: a) la nostra scuola è "malata", mal organizzata, impoverita, con curricula e pratiche didattiche da rivedere e ormai legata a logiche privatistiche ed aziendali; 2) i giovani soffrono come non mai per la precarietà che li circonda e la mancanza di aspettative allettanti possibili. Ma di tutto questo è davvero colpevole la scuola soltanto? La scuola che c'è, voglio dire, che è ormai sospesa tra riti del passato e parole d'ordine come competizione, merito e performance; non quella ideale di cui parlano scrittori e teorici di faccende educative, destinata, per sua stessa configurazione, ad essere un paradigma regolativo, capace non di realizzarsi una volta per tutte ma di spingere verso il meglio. Di continuo e senza cedere mai al *mainstream*. La scuola in atto è, ci piaccia o no, una sovrastruttura della società e della politica in atto. I ragazzi vivono in un modo senza prospettive, in mezzo ad un clima di guerra globale e ad un civismo, fatto di esclusione e di stigma; sono esposti ai social, a Internet, ai messaggi televisivi per un numero maggiore di ore di quante ne passano in classe. Da tempo, si lamenta che il linguaggio della scuola ed i suoi contenuti sono perdenti rispetto a quelli spesso becchi, violenti, tendenti all'esclusione ma talora anche incoraggianti della Rete. E veniamo ai grandi assenti di questo articolo: gli insegnanti, che non ascoltano il disagio, se non dei ragazzi migliori. Nessuno che richiami l'attenzione sul disagio degli insegnanti, da oltre trent'anni costretti a non essere più tali ma esecutori di ordini ministeriali sempre più pressanti e spesso inutili e dei desiderata delle famiglie. Ma quand'anche tutto andasse nel migliore dei modi possibili, bisogna ricordare che l'insegnante è (o dovrebbe essere) preparato non per essere un *caregiver*, un badante o un confessore e neppure soltanto un giudice severo, ma per essere un maieuta, un interprete di ciò che insegna capace di sollecitare nei suoi alunni gusto per il sapere, giudizio critico, curiosità per l'ignoto e per il futuro e di recuperare i più fragili e bisognosi sul piano linguistico e culturale. Questo è l'unico modo che conosce o dovrebbe conoscere per far stare bene ed appassionatamente in classe i giovani che gli sono affidati. (L. B.)

**Merito** – Il merito non è un criterio attendibile, almeno nella scuola, finché l'uguaglianza sociale resta un'utopia. La nostra stessa Costituzione prevede il merito per premiare certi dati, ma i dati saranno sempre non giusti dal momento che ci sono ricchi e poveri. È del tutto inutile cercare di ufficializzare un ministero come quello dell'Istruzione e

dell'università che crede di aver giudicato il test di ingresso per entrare o in medicina o giurisprudenza, ecc. , magari chiedendo risposte o sulla facoltà che una persona non ha ancora cominciato o, meglio, a domande tipo test d'intelligenza o di cultura generale che, comunque non danno altro che risposte utili per capire se il soggetto è meritevole o meno, non avendo o avendo il retroterra del suo status sociale, ossia se è ricco o povero e se il soggetto si è potuto preparare, leggendo libri, giornali d'attualità, di politica o di altro, avendo tempo e soldi per essere sicuro di esser pronto per il test che può comunque fallire perché nessuno può sapere tutto. E, pertanto, il merito che fa entrare in una facoltà a numero chiuso, avendo risposto bene a più domande, è unicamente per fortuna o avendo le domande in precedenza. Il bello è che simili sfilze di risposte giuste sono del tutto inutili allo scopo per cui sono state fatte. E allora perché farle? Per dire che si è giudicato il merito. Impossibile farlo se non si sa se i campioni esaminati abbiano avuto la stessa uguaglianza sociale. Visto che non può essere fatto di cancellare o i poveri o i ricchi, non resta altro che distinguere o i ricchi o i poveri, sapendo a priori chi sono gli uni e gli altri. Gentile, per esempio, con sicurezza scelse i ricchi per il ginnasio-liceo e mandando gli altri in altre scuole, sicuro in via di principio che avessero meno meriti. Non voglio certo fare una storia del merito, che non è bella e, in compenso, è troppo lunga. Lascerò chi voglia divertirsi e, al tempo stesso, sentirsi gabbellato dal modo in cui è usato il concetto di merito che, per esempio, è tutto errato se applicato educativamente nella scuola o nei luoghi simili alla scuola. Con Gentile, infatti, i meriti erano assegnati per direttive date da lui stesso, sulla base della classe sociale di appartenenza prima di scegliere fra tutti i candidati. Se poi l'alunno si sbaglia, c'è la carta del recupero, dicendo al soggetto che non ce la fa a riempire il gap rispetto agli altri e di iscriversi a un'altra scuola qualsiasi prima della fine di marzo così non perderà l'anno di scuola. Così si vuol dare una possibilità al soggetto, buttato fuori in maniera paternalistica e bollato per sempre a studiare in una scuola diversa dal ginnasio-liceo. D'altra parte, con una scelta fatta così non ci sarebbe altro da fare, dando chiaramente a vedere che il ginnasio-liceo non è veramente una scuola, perché "non è antitetica alla disuguaglianza; al contrario legittima le disuguaglianze che originano dal merito anziché dalla nascita. In secondo luogo, un sistema che celebra e premia 'i migliori geni' "è incline a denigrare il resto, implicitamente o esplicitamente, come 'spazzatura'... (Il fatto è) che la selezione dei talenti e la ricerca dell'uguaglianza sono due

progetti distinti” (M. J. Sandel, *La tirannia del metodo perché viviamo in una società di vincitori e perdenti*, tr. it., Milano, Corriere della Sera, 2023, pp. 162-164). Quanto qui ho riportato lo vedo incastrarsi con il discorso conclusivo di Sandel, che io approvo pressoché totalmente. In questo libro l’autore vede nella meritocrazia un inganno che squalifica ogni valore educativo e la sua influenza sociale. Ecco il finale del testo: “La democrazia non può essere indifferente all’aspetto della vita in comune. Non richiede un’uguaglianza perfetta (e così può svanire l’impossibilità dell’utopia). Ma richiede che i cittadini di diverse estrazioni sociali si incontrino fra di loro in spazi comuni e luoghi pubblici. Ed è così che impariamo a negoziare e a tollerare le nostre differenze. Ed è così che arriviamo a prenderci cura del bene comune... Un vivo senso della contingenza della nostra sorte può ispirare una certa umiltà... Un’umiltà come questa è l’inizio della via del ritorno dalla dura etica del successo che ci separa. Va oltre la tirannia del merito, verso una meno rancorosa e più generosa vita pubblica” (pp. 227-228, *ibidem*). (G.G.)

**Ritorno alla scuola secondaria superiore unica** – Ritorno sulla proposta della scuola superiore unica di cui ho parlato più volte in vari scritti, sia su “ErrePi”, numero d’appendice di “Ricerche Pedagogiche”, riprendendo i miei primi appunti a partire dagli accenni degli anni 2010 e poi, con maggiori articolazioni critiche, sia in due saggi, il primo intitolato *La scuola serve ancora. Cap. quindicesimo “Perché la scuola educi: una scuola superiore unica”* (Roma, Anicia, 2022) e addirittura, parlando del *Sogno di Giacomo. Leopardi e la scuola* (Roma, Anicia, 2023) dove il Recanatese immagina una scuola del XXI secolo per un accordo che un alieno gli chiede, solo a lui perché di altri intellettuali non si fida. Giacomo accetta e lo fa con un sogno lucido e preciso. “In esso, il Giacomo illuminista, materialista e ateo dà il meglio di sé e taglia fuori le correnti spiritualiste per aiutare l’uomo razionale e desideroso di qualsiasi tipo di un serio socialismo che si affidi alla solidarietà per dar vita a una *polis* che abbia nella scuola il centro motore: si tratta di una scuola facitrice di cultura e di un’educazione...che è il miglior mezzo per difendere la democrazia e la libertà... Non a caso, per questo impossibile ma plausibile progetto sono illuminanti le pagine dell’ultimo periodo, quello napoletano..., quello in cui Giacomo morì, per lasciare in eredità ai secoli a venire il suo pensato e sofferto sogno educativo” (*Il sogno di Giacomo...*, cit., p. 178). Sono già tanti anni che questo progetto sull’unità della scuola superiore è uscito, almeno più di

dieci quando io e Bellatalla eravamo impegnati ad un libro di Luciana intitolato *Scuola secondaria. Struttura e saperi*, a cui avevo fatto una corposa introduzione (Trento, Erickson, 2013). Nel periodo sopra indicato mi sono sempre più impegnato sull'argomento, pubblicando due libri, uno sulla scuola e l'altro su Leopardi. In tutti due il problema della scuola secondaria superiore unica è trattato con accurata attenzione. E chi è uscito, sull'“Espresso” di questa settimana? Un economista di vaglia Carlo Cottarelli che, lasciato il Senato, è stato nominato dall'Università Cattolica direttore del *Programma per l'Educazione nelle Scienze economiche e sociali alle scuole superiori di tutt'Italia*. E in quanto tale ha scritto nella sua rubrica “Pane al Pane”: *Una provocazione: Scuola superiore unica per tutti – Il divario crescente tra licei e altri istituti sta creando un'istruzione di serie A e una di serie B. ... Abbiamo una scuola elementare e media per tutti, perché non avere una scuola superiore per tutti?* – Tutte le volte che ho avanzato questa stessa domanda, con relative motivazioni, nessuno dei cosiddetti pedagogisti e delle autorità della scuola hanno mai risposto e neppure si sono mai azzardati a dire perché non si può istituire una scuola superiore unica per tutti. Forse, se la domanda è posta da un insigne e noto economista ci sarà qualcuno esperto di un simile problema o un'autorità della scuola che risponderà (G.G.)

## NUGAE

---

**Intellettuali** – Certo guidando un esecutivo senza neppure un intellettuale si è costretti per forza a sbagliare perché pensare che l'esperienza sia tutto è un errore che ne segue un altro. Ma chi è un intellettuale? Come diceva Maldonado “è un risvegliatore di coscienze”(T. Maldonado, *Che cos'è un intellettuale?*, tr. it., Milano, Feltrinelli. 1995). E, per rifarsi a Pasolini: “Io so perché sono un intellettuale, uno scrittore, che cerca di seguire tutto ciò che succede, di conoscere tutto ciò che se ne scrive, di immaginare tutto ciò che si sa o che si tace, che coordina fatti anche lontani, che mette insieme i pezzi disorganizzati e frammentari di un intero e coerente quadro politico, che ristabilisce la logica là dove sembrano regnare l'arbitrarietà, la follia e il mistero”(G. Genovesi, *Pier Paolo Pasolini, educatore e intellettuale*, in SPES, “Rivista di Politica, Educazione e Storia”, n. 17, aprile-maggio 2022).

**Risvegliatore di coscienze** – È proprio quello che ci vorrebbe, un “risvegliatore di coscienze (se ce ne sono ancora) che avrebbe evitato di far aprire bocca al Presidente del Consiglio specie sui fantasiosi contrasti con la Magistratura, al Presidente del Senato che ha difeso il figlio Vittorio accusato di stupro, al ministro cognato, alla ministra Santanchè, al vicepresidente della camera Fabio Rampelli, al Guardasigilli senatore Nordio, che sta preparando la riforma della giustizia, e forse dovrebbe tacere sui contrasti con la Magistratura, al suo sottosegretario alla Giustizia, on. Andrea Delmastro Delle Vedove, indagato per rivelazione di segreto d’ufficio. E costoro sono, al momento, usciti con frasi che sarebbe stato meglio avessero taciuto.

**Scarsità di intellettuali** – D’altronde, gli intellettuali nelle file fasciste non sono mai stati molti e tali da non essere altro che i cosiddetti intellettuali organici di gramsciana memoria. Fermo restando la definizione generale enunciata poco fa, io credo che l’intellettuale è una donna o un uomo di cultura, che ha a che fare col pensiero astratto, che sonda le profondità delle emozioni e dei sentimenti umani che si intrecciano nella società e nella politica passata e presente. Tutto questo esige un periodo di silenzio per trarre ciò che altri, più inseriti in un’area nostalgica fascista, non saprebbero trarre.

### *ALFABETICAMENTE ANNOTANDO*

---

**Aiuto** – Intervento a favore di chi si trova in stato di pericolo o di bisogno. L’aiuto, sia pure nella sua forma scambievole, è determinante in qualsiasi rapporto educativo. Non è concepibile un educatore che non si ponga in dimensione di aiuto verso l’allievo che, comunque, è bisognoso del suo intervento, del suo appoggio, preciso, coerente e continuato. Al tempo stesso, non è concepibile un educatore che non sappia trovare appoggio e aiuto nei comportamenti e nella comunicazione dei suoi allievi e che non sappia vedere nel suo stesso intervento la ragione stessa del suo essere educatore.

**Capacità** – Idoneità di un soggetto a fare qualche cosa. Il termine deriva dal latino *capacem*, accusativo di *capax* a sua volta derivato da *capio*, prendere, comprendere, capire. In senso stretto, dunque, capacità signi-

fica *che può contenere* e, in senso figurato, *che è adatto, idoneo a fare, a comprendere una cosa*. L'educazione tende sempre a formare delle capacità facendo leva su quelle che sono le potenzialità, ossia le energie, le disponibilità e le possibilità latenti dell'individuo. Grazie proprio alla formazione di una rete specifica di capacità o *competenze* in determinati settori si può parlare di un esercizio della *professionalità*. Con tale termine si designa l'abilità di un soggetto sia di comunicare tutte le informazioni necessarie perché possa essere compreso quanto va dicendo, sia di sapersi mettere dal punto di vista di colui che ascolta per poter meglio gestire il dialogo o la discussione.

**Vissuto** – Il campo di esperienze presente alla coscienza individuale o collettiva e che condiziona il processo conoscitivo dell'individuo. Ogni azione educativa, in quanto storicamente data, prende sempre spunto, per farne tesoro ma anche per “selezionarlo”, dal vissuto dei soggetti con cui si rapporta e insieme ai quali si costruisce.

**Vita** – È difficile dare una definizione di vita. L'unica sola che io so per certo è che l'invecchiare ti toglie ogni giorno qualcosa che ti avrebbe fatto bisogno e/o piacere continuare a farla e che, andando avanti, mi sento di partecipare a un fenomeno universale che non riesco a definire nei suoi particolari se non quello che dà significato a tutta la mia esistenza. È proprio questo che, da quando la mia ragione ha scoperto il mio segreto, mi fa tollerare ogni acciaccio e cercare di trovare un modo per superarlo purché mi dia la possibilità di perseguirlo. Poi ogni vita, di qualsiasi essere vivente, non ha più senso cercare di definirla.